

LA SEMPLIFICAZIONE DELL'“ALTRO”. IL CASO DELLE MAPPE DEL PALESTINE EXPLORATION FUND*

I. Introduzione

Quello del voler “semplificare” l'altro è un approccio mentale comune a ogni tentativo teso a controllare, sfruttare o soggiogare altri esseri umani. Ciò significa che il colonizzatore ha una marcata tendenza a ridefinire, “razionalizzandolo”, il colonizzato: “Tali semplificazioni – ha notato James Scott – non rappresentano in modo fedele la reale attività della società che intendono rappresentare, né avevano tale fine; delineano solo quella parte di essa che interessa all'osservatore autorizzato”.¹

Tale processo di ridefinizione non di rado ha innescato un paradossale meccanismo. Ciò che il colonizzato ha cercato di “liberare”, battendosi per far prevalere il proprio sé identitario che si contrappone a quello immaginato dalla potenza coloniale, non è stato altro che la medesima percezione del mondo imposta dal colonizzatore stesso:

Quando un uomo bianco arriva sulle rive dell'Africa e chiama gli africani neri, egli si appropria di un linguaggio, in quanto essi non sono in alcun modo neri. È lui ad essere bianco. Il passo successivo, dopo averli chiamati neri, è quello di tracciare un confine e dar un nome al posto [...]. Quando le persone che si trovano ammassate all'interno di quel cerchio magico, riconosciuto dalla comunità internazionale come un confine legittimo, provano a battersi per la loro indipendenza, raramente realizzano che essi stanno combattendo per un nome che non è il loro e provano a liberare un'istituzione che era stata creata con il fine di privarli della loro libertà.²

Come evidenziato da autorevoli teorici del post-colonialismo, Frantz Fanon (1925-1961) e Amílcar Cabral (1924–1973) in primis, ogni processo di decolonizzazione implica in primo luogo la liberazione da parte del nativo dell'immagine a lui imposta dall'esterno e la sostituzione di essa con un'altra, figlia delle tradizioni e della storia del posto. In taluni contesti, tuttavia, si verifica una inaspettata tendenza. Il colonizzato è infatti spinto a fare propria la percezione della realtà scaturita dalla mente del colonizzatore, accettando i simboli e le tradizioni da esso create per meglio filtrarlo. Il potere coercitivo, parafrasando Benita Parry, ha frequentemente un lato seduttivo.

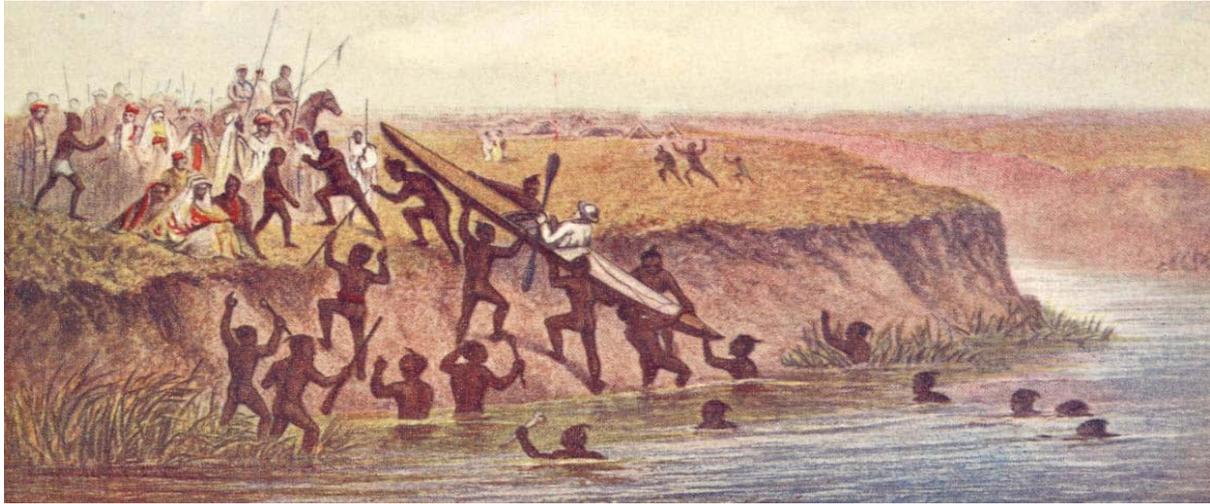
La realtà del “Mediterraneo orientale” è in questo senso la migliore espressione di tale forma mentis. Per rendersene conto basta ad esempio volgere lo sguardo ai dipinti realizzati nel Vecchio Continente negli anni successivi alla battaglia di Lepanto (1571), quando le flotte musulmane ottomane fronteggiarono quelle cristiane della Lega Santa. Dal momento che in Europa i cristiani consideravano la croce come un simbolo evocativo della loro religione, automaticamente la mezzaluna – così come, *mutatis mutandis*, la stella di David per quanto concerne gli ebrei – venne letta dagli artisti europei con il medesimo criterio di giudizio. Da ciò la spiegazione

* L'autore ringrazia Hussein Gheith del Kenyon Institute di Gerusalemme, Mark Dunton del The National Archives di Londra, Joe Maldonado della British Library e il personale della “Map library” della Hebrew University. Infine Efrat Ben-Ze'ev e Nazmi Jubeh per le interviste rilasciate.

¹ J.C. SCOTT, *Seeing like a State*, Yale Univ. Press, New Haven 1998, p. 7.

² T. AL-BARGHOUTI, *The Umma and the Dawla*, Pluto Press, Londra 2008, p. 78.

del perchè le flotte cristiane vennero ritratte – come mostrano in maniera sontuosa gli affreschi presenti alla Galleria Colonna di Roma – con delle vele crociate e quelle turche con la mezzaluna. Quest’ultimo simbolo, tuttavia, non rivestiva tale significato presso la cultura che intendeva rappresentare. Era infatti utilizzato esclusivamente a *fini decorativi* e non solo nella *dār al-Islām*. Con il passare dei secoli, com’è accaduto per numerose altre questioni, la visione dominante occidentale ha portato la maggioranza dei musulmani ad accettare e in seguito ad utilizzare un simbolo identitario attribuito loro dall’esterno. La colonizzazione e il connesso tentativo d’interpretare il prossimo, semplificandolo, hanno dunque radici lontane.³



4

Senza dover necessariamente far riferimento a considerazioni per certi versi astratte, per comprendere gli effetti che la strategia del voler standardizzare la complessità dell’“altro” ha avuto nella specifica realtà palestinese, è sufficiente soffermarsi sulle mappe⁵ realizzate dalle autorità britanniche nei decenni antecedenti e posteriori all’avvio del “Mandato di Palestina”. Si tratta infatti di “strumenti” che in una prima fase (1871-1884), attraverso la “geoteologia” propria del Palestine Exploration Fund, pescarono nel passato mitico della Palestina biblica per poterlo applicare alla realtà presente, e che in seguito, a partire dalla Prima guerra mondiale e per mezzo di una scelta selettiva di colori, dimensioni e nomi,⁶ imposero uno schema mentale destinato a scolpire il futuro della regione.⁷ Come notato di recente dall’antropologa Efrat Ben-Ze’ev a proposito delle mappe prodotte dalle autorità britanniche nella Palestina mandataria:

Le mappe crearono una certa illusione riguardo alle dimensioni degli insediamenti: nei villaggi arabi, dove le case erano vicine le une alle altre, le mappe identificarono il singolo grappolo

³ È opportuno notare che gli stessi arabi, nelle prime fasi della loro storia, furono dei ferventi imperialisti. Conquistarono i Luoghi Santi sacri alla cristianità. Divisero il mondo dell’antico Mediterraneo, occuparono le sue coste meridionali ed ebbero la sfrontatezza di prendere d’assedio l’Europa. Cfr. E. BUSTANI, *Doubts and dynamite*, Wingate, Londra 1958, p. 28.

⁴ J. MACGREGOR, *The Rob Roy on the Jordan*, Murray, Londra 1904. Immagine presente sul frontespizio del libro con la didascalia “Catturata [la canoa] sul Giordano dagli Arabi di Hooleh [Hula]”. MacGregor (1815-1892) visitò la Palestina nel 1868-69. Gli individui “nudi e neri” riprodotti sono gli arabi che attaccarono la sua canoa nella Valle di Hula. Nel descriverli MacGregor notò che “le loro teste erano come noci di cocco, con sopra solo un ciuffo di capelli, [a disposizione di] Maometto così che all’ultimo possa afferrarli”. Ivi., p. 4.

⁵ Anderson ha notato che le mappe, insieme ai censimenti e ai musei, “danno forma al modo in cui lo stato coloniale immagina le aree sotto il suo controllo – la natura degli esseri umani che esso domina, la geografia del suo dominio, e la legittimazione dei suoi antenati”. B. ANDERSON, *Imagined Communities*, Verso, Londra 2003, pp. 167-168.

⁶ Un decano della cartografia come Arthur Robinson (1915-2004) chiarì che anche la mappa più rigorosa e accurata è una “creazione artistica”. A. ROBINSON, “Cartography as an Art”, in D.W. RHINO, D.R.F. TAYLOR, F.J. ORMELING (eds.), *Cartography, past, present, and future*, Elsevier Applied Science, Londra 1989, p. 93.

⁷ Secondo Scott le mappe “sono progettate per sintetizzare precisamente quegli aspetti di un mondo complesso che sono di immediato interesse per il cartografo e di ignorare il resto”. SCOTT, *Seeing cit.*, p. 87.

dell'area edificata, mettendola in contrasto con l'area circostante mediante l'uso di un colore. D'altro canto, i nuovi insediamenti rurali sionisti includevano delle fattorie adiacenti alle case; l'area definita nella mappa comprendeva tali fattorie e si distendeva dunque su una superficie più estesa. Come risultato di ciò, gli insediamenti ebraici apparivano più larghi sulla mappa, sebbene il numero dei loro abitanti fosse sovente minore rispetto a quello dei villaggi arabi. Come sottolineò Mark Monmonier, più largo appare l'oggetto sulla mappa, più rilievo esso acquista agli occhi dell'osservatore.⁸

Anche in questo caso l'ostinazione britannica nel voler identificare simboli nonché confini ben delineati, con il relativo utilizzo nelle mappe di una pleora di termini per definire tali concetti ("international boundary", "village boundary", "district boundary", "subdistrict boundary", "fiscal block boundary", "municipal boundary", "triangulation point boundary", "quarter boundary", "qita' boundary"), non rispondeva ad alcuna esigenza della maggioranza delle popolazioni locali. Queste ultime vennero sistematicamente ignorate mostrando ciò che lo storico Beshara Doumani definì "la sbalorditiva capacità di scoprire la terra senza scoprirne gli abitanti".⁹

II. Il caso del Palestine Exploration Fund

Il Palestine Exploration Fund (PEF) rappresenta una delle più riuscite organizzazioni di ricerca create nell'Europa del XIX secolo. Nato a Londra nel 1865 come risvolto della visita compiuta tre anni prima in Palestina dal principe di Galles¹⁰ e su ispirazione del console britannico di Gerusalemme James Finn (1806-1872),¹¹ fu inizialmente finanziato con pubbliche sottoscrizioni. In seguito, dal 1867, divenne ampiamente dipendente dal *War Office* e dal corpo dei *Royal Engineers* di Sua Maestà.

Il PEF, alla cui presidenza venne non a caso nominato nel 1875 Lord Shaftesbury (1801-1885),¹² ebbe tra i suoi fondatori noti evangelici come George Grove (1820-1900) e strenui imperialisti del calibro di Walter Morrison (1836-1921).¹³ Non stupisce dunque che entrambi gli aspetti fossero presenti nelle parole pronunciate dall'arcivescovo di York William Thompson (1819-1890) nel discorso di apertura che salutò la nascita dell'organizzazione: "Questo Paese di Palestina – chiarì Thompson rivolgendosi ai partecipanti – appartiene a *te*

⁸ Efrat Ben-Ze'ev, intervista con l'autore. Hebrew University, 8 dicembre 2011. Si veda anche E. BEN-ZE'EV, *Remembering Palestine in 1948*, Cambridge Univ. Press, New York 2011, p. 34. Ben-Ze'ev ha sottolineato che sebbene furono le potenze imperialiste a condurre i progetti legati alla moderna cartografia, "i primi ad adottare tali 'fantasie coloniali' furono i nazionalisti locali delle nazioni emergenti" nel "Mediterraneo orientale".

⁹ B. DOUMANI, "Rediscovering Ottoman Palestine: Writing Palestinians into History", in "Journal of Palestine studies", v. XXI, Washington 1992, p. 8.

¹⁰ Il principe di Galles, divenuto re nel 1902 con il nome di Edoardo VII (1841-1910), venne indicato in una pubblicazione del PEF come la figura che tramite la sua visita in Terra Santa aprì "l'intera Siria alla ricerca Cristiana". "Quarterly Statement of the Palestine Exploration Fund" (da ora QSPEF), v. I, Londra 1866, p. 2. A fare da guida al principe fu A.P. Stanley (1815-1881), uno dei fondatori del PEF, autore dell'influente *Sinai and Palestine*, pubblicato nel 1856.

¹¹ Già all'inizio dell'Ottocento era stata fondata a Londra una *Palestine Society* che in qualche misura fu l'antesignana del PEF. Furono comunque la *Jerusalem Water Relief Fund* (avente tra i suoi membri Montefiore, Finn e Shaftesbury) e la *Jerusalem Literary Society* (fondata nel 1849 da Finn) a fornire gli impulsi determinanti. Sulle società precorritrici del PEF cfr. C.R. CONDER, H.H. KITCHENER, *The Survey of Western Palestine*, PEF, v. I, Londra 1881, pp. 1-3.

¹² Migliore incarnazione di quella versione evangelica del protestantesimo che tanto slancio avrebbe registrato in quegli anni in Inghilterra e negli Stati Uniti, Shaftesbury aveva una marcata tendenza ad accettare i precetti biblici in maniera testuale. Un passo del suo discorso inaugurale come presidente del PEF: "Non perdiamo tempo [...] adoperiamoci per inviare i nostri migliori agenti [...] per investigare in lungo e in largo la Palestina, per studiare la terra, e se possibile andare in ogni angolo della stessa per drenarla, misurarla e [...] prepararla per il ritorno dei suoi antichi proprietari [gli ebrei], poichè ritengo che non manchi molto tempo prima che tale grande evento accada". QSPEF, Londra 1875, p. 115.

¹³ "[Morrison] – riportò un necrologio in occasione della sua morte – credeva intensamente nel futuro della razza Britannica e nell'Impero [di Sua Maestà]". "The National Review", v. LXXVIII, Londra 1921, p. 857.

e a *me*. È essenzialmente nostro [This country of Palestine belongs to *you* and to *me*. It is essentially ours]. Venne dato al Padre di Israele con le seguenti parole: ‘Calpesta questa terra in lungo e largo, poichè io la darò a te’. [...] tale terra è stata data a noi. [...] È la terra verso la quale ci volgiamo come sorgente di tutte le nostre speranze; è la terra che possiamo guardare con un sincero patriottismo, lo stesso con cui guardiamo la nostra cara vecchia Inghilterra, che amiamo così tanto”.¹⁴

A dispetto di queste dichiarazioni – nonchè della preghiera officiata per l’occasione dal vescovo di Londra – nello statuto del PEF vennero fin da subito sottolineati i propositi scientifici dell’organizzazione.¹⁵ In altre parole gli estremismi evangelici legati alle profezie che avevano scandito i decenni e i secoli precedenti avrebbero dovuto lasciare definitivamente spazio ai tentativi di storicizzazione delle Scritture, in modo da proiettare “una nuova e più autentica luce sulla Bibbia”.¹⁶

Eppure il confine tra imperialismo, fanatismo religioso e metodo scientifico rimaneva sfumato. Quando nella seconda metà degli anni Sessanta Charles William Wilson (1836-1905)¹⁷ e altri membri del PEF giunsero in Terra Santa a condurre le prime indagini moderne legate all’archeologia e alla topografia, il loro fine era quello di realizzare un lavoro che potesse fornire “il più solido e definitivo supporto al fine di svelare le più preminenti caratteristiche materiali della Bibbia”.¹⁸ Più precisamente il loro interesse non era rivolto ai siti connessi al Nuovo Testamento, bensì a quelli citati nella Bibbia ebraica (l’Antico Testamento). Tale scelta era da attribuire al fatto che i luoghi del Nuovo Testamento fino ad allora conosciuti erano già sotto il controllo diretto degli ortodossi, dei cattolici e da altre confessioni non protestanti, ma prima ancora ciò era riconducibile alla volontà di collegare il protestantesimo anglicano agli antichi israeliti e dunque al concetto di “popolo eletto”. Come già accaduto tredici secoli prima con Gildas (500c.–570),¹⁹ il fine era chiaro: creare un parallelismo per mostrare come “l’antico Popolo Eletto, gli Israeliti, era stato sostituito dal nuovo Popolo Eletto, gli inglesi”.²⁰

Oltre a tali considerazioni c’era tuttavia un secondo risvolto della medaglia. Tali operazioni erano infatti anche strategie militari camuffate con propositi archeologici – il PEF non fu mai ufficialmente sponsorizzato dalla *British Imperial Administration*, ma molti dei suoi membri erano legati all’establishment britannico, senza contare che la regina Vittoria ne divenne patrona nonchè finanziatrice – al fine di ottenere informazioni strategiche e rendere progressivamente più stabile la presenza britannica in Palestina. Le mappe prodotte dal

¹⁴ PEF/MINS, 22 giugno 1865. Thompson fu presidente del PEF dal 1865 al 1890.

¹⁵ Fu lo stesso Thompson a leggere il prospetto fondante del PEF: “Il nostro obiettivo è strettamente legato a un’indagine induttiva. Non siamo una società religiosa; non abbiamo l’obiettivo di sollevare controversie; vogliamo applicare un approccio scientifico [...] per dar vita a un’indagine sui fatti concernenti la Terra Santa”. *Ibid.*

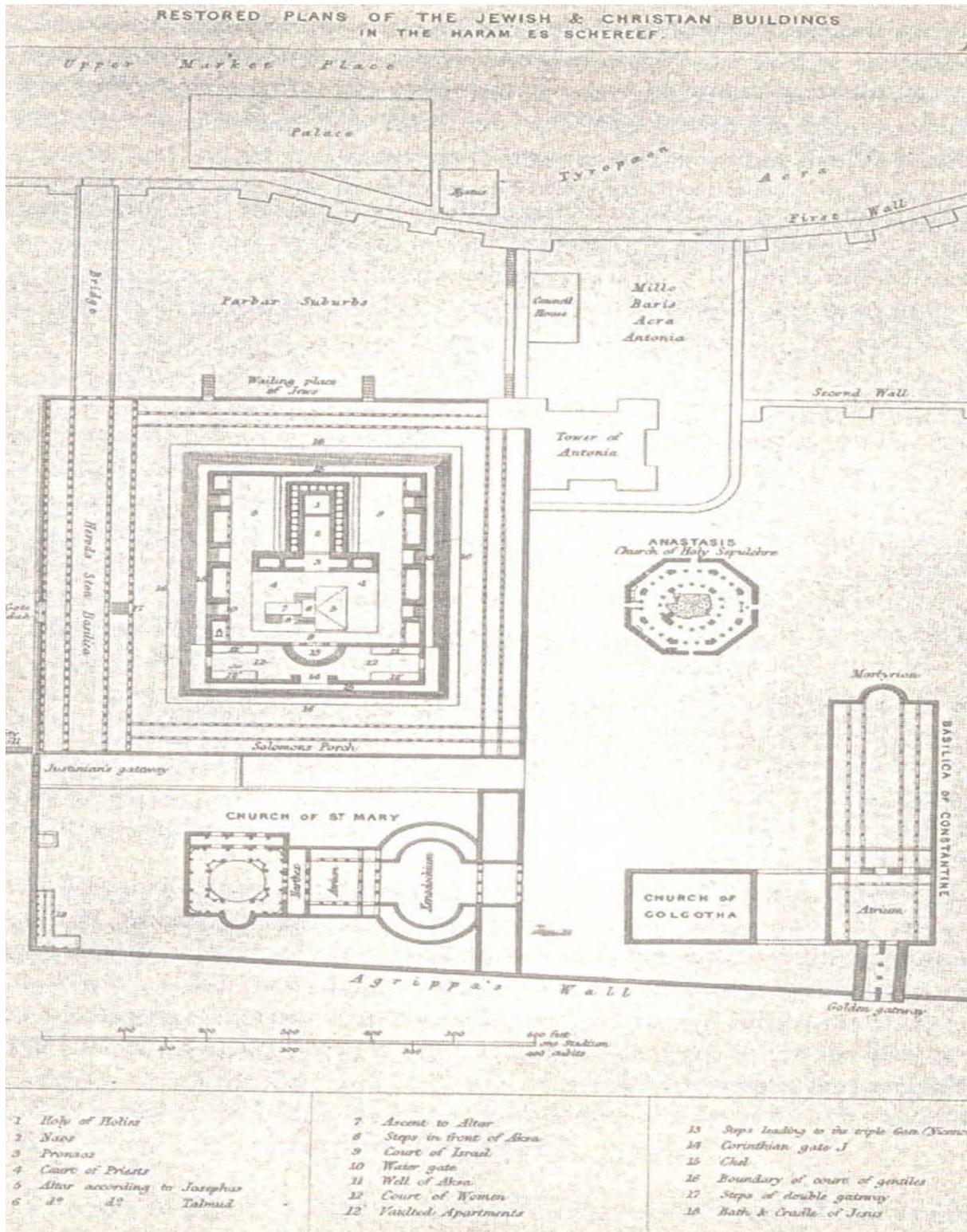
¹⁶ C.R. CONDER, *The Future of Palestine: A Lecture*, Palestine Exploration Fund, Londra 1892, p. 35.

¹⁷ Wilson fu impegnato a Gerusalemme in un progetto per migliorare il sistema acquifero della città. Ne approfittò per produrre anche alcune mappe di pregevole fattura. A proposito dei musulmani di Gerusalemme Wilson scrisse che essi “appartengono in gran parte alla stessa razza della classe contadina di Palestina, forse rappresentativa, benchè con l’aggiunta di una mescolanza di sangue straniero, degli antichi gebusiti presenti sul posto”. C. WILSON, *Jerusalem, the holy city*, Ariel, Gerusalemme 1974, p. 118.

¹⁸ QSPEF, Londra 1875, p. 3.

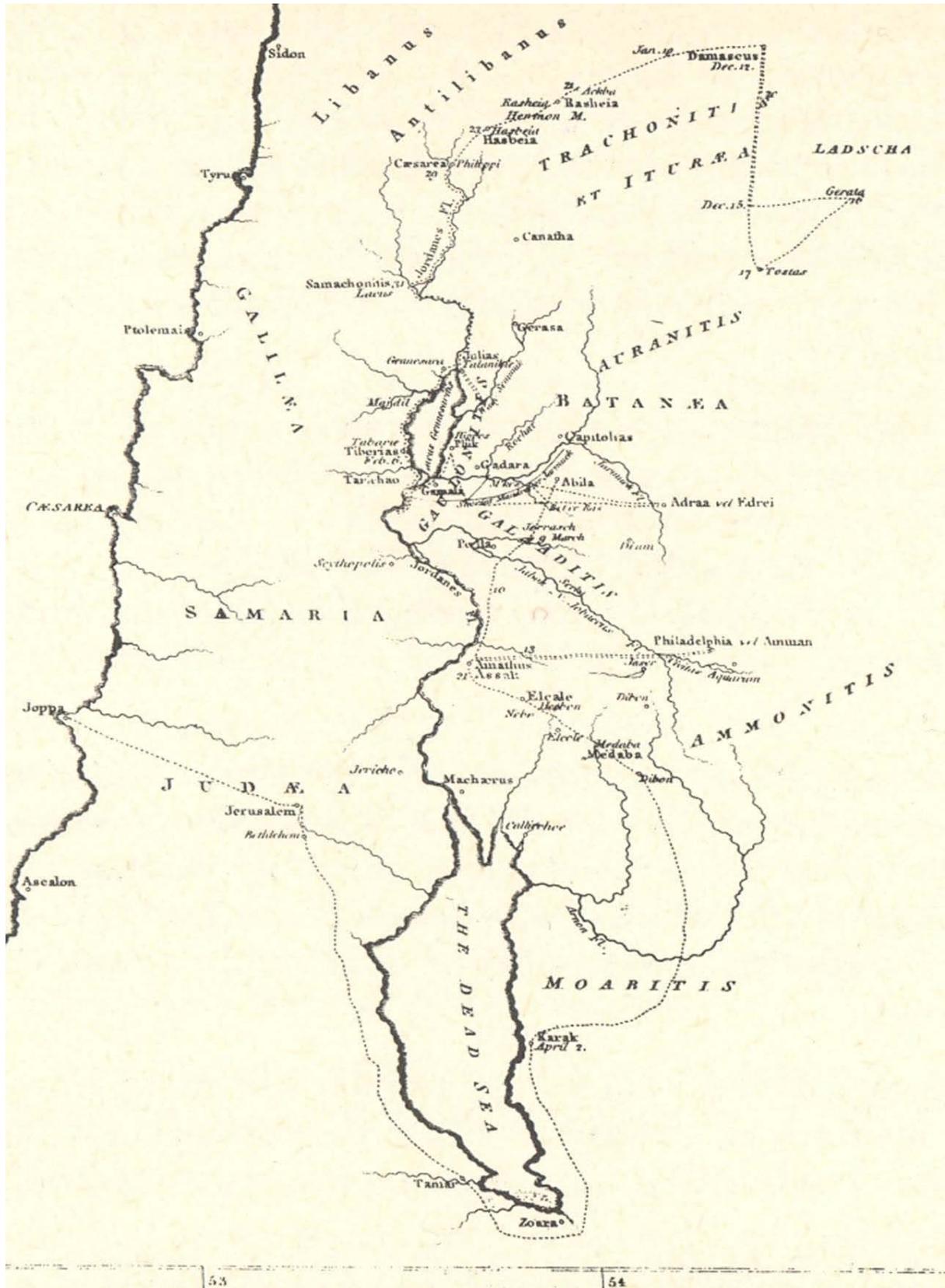
¹⁹ *De Excidio et Conquestu Britanniae* è il titolo del più antico manoscritto giunto ai giorni nostri che sia stato composto da un britannico sulla storia di Albione. Venne redatto intorno al 564 d.C. dall’allora 44enne Gildas, un chierico gallese passato alla storia per essere la più antica fonte della storia post-romana della Gran Bretagna. Quest’ultima, pur non ospitando al tempo alcuna comunità ebraica, viene indicata nel manoscritto come “la nuova Israele” e i combattimenti di questa “sacra nazione” (*goy kadosh*: Esodo 19,6) contro i “barbari invasori” equiparate alle battaglie dell’antico Israele contro babilonesi e filistei. British Library Manuscript Collection (da ora BLMC) – HP – MS. 522, *Gildas’ Chronicle 1525*, p. 76. Due secoli dopo, nel 731, Santo Beda (672c.–735) compose la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*. In essa vennero riproposti, con delle modifiche, alcuni temi presenti nel lavoro di Gildas, come la percezione di essere il “popolo eletto da Dio”, “il nuovo Israele”. BEDA, *The Ecclesiastical History of the English Nation*, Cosimo, New York 2007.

²⁰ J.J. MOSCROP, *Measuring Jerusalem: the Palestine Exploration Fund and British interests in the Holy Land*, Leicester Univ. Press, New York 2000, p. 2.

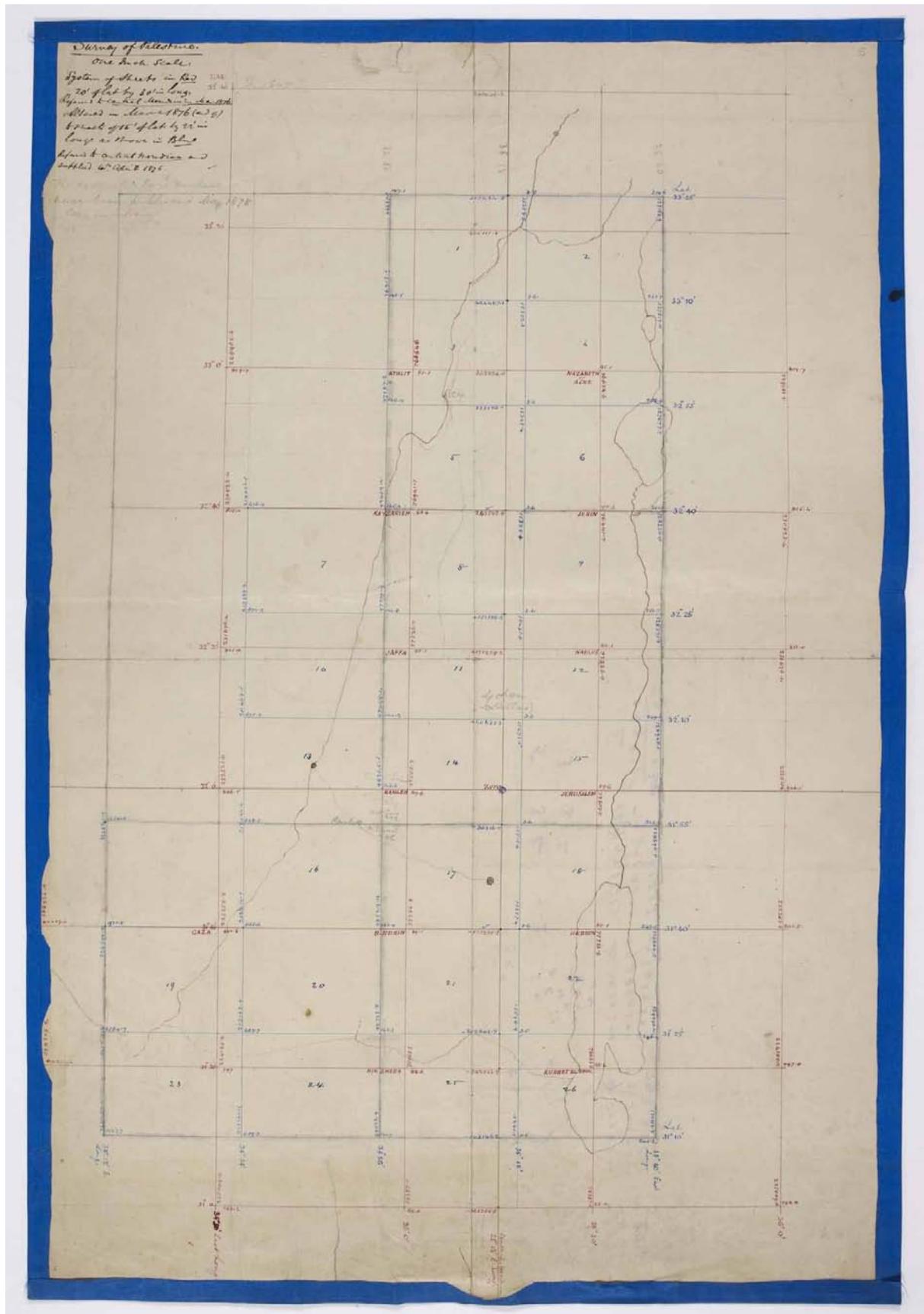


21

²¹ Lo scrittore e architetto scozzese James Fergusson (1808–1886) argomentò nel suo *Ancient Topography of Jerusalem* del 1847 che il sito originale in cui venne sepolto Cristo non fosse il Santo Sepolcro, bensì il luogo in cui è posta la Cupola della Roccia. Tale tesi si poneva in scia con quelle espone nei decenni precedenti da Edward Daniel Clarke (1769–1822) ed Edward Robinson (1797–1863). Fergusson propose la mappa qui riprodotta come progetto guida per reinsediare i luoghi sacri degli ebrei e dei cristiani su ciò che nel mondo islamico è noto come *al-haram al-qudsī ash-sharīf* (Nobile Santuario). Alcune autorevoli fonti riportano che le teorie di Fergusson siano “all’origine della fondazione del Palestine Exploration Fund”. H. CHISHOLM (ed.), *The Encyclopaedia Britannica*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1910, v. X, n. XI, p. 273.



²² Mappa realizzata da Seetzen nel 1805-06. U.J. SEETZEN, *A Brief account of the countries adjoining the Lake of Tiberias, the Jordan, and the Dead Sea*, Palestine Association of London, Bath 1810.



²³ BLMC – Add. 69848 - f.5. "Palestine Survey" firmato da Lord Kitchener, 4 aprile 1876.

PEF, realizzate con un'accuratezza (scala 1:63 360) sconosciuta prima di allora,²⁴ erano più che mai funzionali all'intelligence di Sua Maestà per la difesa del Canale di Suez nell'eventualità di nuovi attriti con la Russia: "La potenza che ha il controllo della 'Terra Santa' – recita un volantino prodotto dal PEF nel 1880 – ha in mano le due rotte da Est a Ovest".²⁵ Quelle stesse mappe furono in seguito utilizzate anche nel 1917/18 durante la conquista della Palestina da parte delle truppe britanniche.²⁶

L'interpretazione del significato e della storia della Palestina che trasparve dai lavori prodotti dal PEF, non di rado intrisi di un "senso di trionfante superiorità europea",²⁷ si trasformò ben presto in uno strumento per legittimizzare le rivendicazioni politiche britanniche sulla Terra Santa. Il successo di tale "legittimazione" fu agevolato dall'atavica debolezza e disorganizzazione palesata nella regione dalla Porta; basti pensare che quest'ultima ancora all'alba della Prima guerra mondiale continuava a indicare le distanze tra le varie aree della Palestina in termini di ore di viaggio.²⁸ Prima ancora ciò venne facilitato dalla certezza che quella dei musulmani in Palestina fosse una "degenerazione momentanea": il vero significato della Terra Santa, come ben chiarirono due figure chiave del PEF, Charles Warren (1840–1927)²⁹ e Claude R. Conder (1848-1910),³⁰ era da ricercare nei suoi abitanti cristiani ed ebrei.

Tale predisposizione è espressa in varie forme in numerosi documenti. In uno dei volumi in cui è articolato *The Surveys of Western Palestine* è presente ad esempio una sezione intitolata "La classe contadina della Palestina Occidentale". Le parole scritte da Charles F. Tyrwhitt-Drake (1846-1874), il quale dal 1869 fino alla sua morte rivestì incarichi di rilievo nel PEF,³¹ mostrano una predisposizione verso la popolazione locale – nello specifico i *fellahin* (contadini) – che andava ben oltre la semplice insofferenza:

Il degrado fisico e mentale delle donne, le quali sono semplici animali [who are mere animals], *proletaires*, bestie da soma [beasts of burden], non possono che avere un effetto altamente dannoso sui [loro] figli [...] i fellaheen sono, nel complesso, la peggiore specie di umanità che abbia incontrato in Oriente [...] il fellah è totalmente privo di un qualsiasi senso morale [is totally

²⁴ Le mappe prodotte prima del XIX secolo erano poco più che schizzi basati su suggestioni tramandate nei secoli. Nella prima metà dell'Ottocento diversi cartografi occidentali visitarono la regione realizzando, sovente per fini militari, mappe rudimentali. Benchè incomplete e non prive di macroscopici errori, esse servirono da base per i lavori del PEF. È questo ad esempio il caso delle mappe prodotte nel 1810 da Seetzen e nel 1815 da Pierre Jacotin, geografo che aveva partecipato alla campagna d'Egitto di Napoleone, e poi a seguire quelle di Gauthier (1822), Assheton (1822), Berghaus (1835), Catherwood (1833), Scott (1844), van de Welde (1854-62) e altri. Sul contributo di questi pionieri cfr. C. RITTER, *The comparative geography of Palestine and the Sinaitic Peninsula*, Haskell, New York 1865, v. II, pp. 78-86.

²⁵ PEF, *Twelve reasons for subscribing*, p. 4 cit. in MOSCROP, *Measuring cit.*, p. 219.

²⁶ N. ASHER SILBERMAN, *Digging for God and Country*, Knopf, New York 1982, pp. 193-194.

²⁷ B. SCHAEBLER, "Practicing Musha': Common Lands and the Common Good in Southern Syria under the Ottomans and the French", in R. OWEN (ed.), *New Perspectives on Property and Land in the Middle East*, Harvard Middle Eastern Monographs, Cambridge 2000, p. 249.

²⁸ Başbakanlık Osmanlı Arşivi (da ora BOA) DH.ID 59/72. 20 mag. 1914. Il documento citato, includente le distanze in ore di viaggio, venne redatto a seguito di un giro compiuto dal governatore Ahmed Mecid nell'area di Gerusalemme.

²⁹ Warren propose apertamente la colonizzazione britannica della Palestina: "Facciamo in modo che ciò venga realizzato – scrisse – con la dichiarata intenzione di introdurre gradualmente l'ebreo, puro e semplice, il quale in ultima analisi occuperà e governerà questo paese". C. WARREN, *The Land of Promise: or, Turkey's Guarantee*, Bell, Londra 1875, pp. 14-20. Nella cronologia proposta da Warren e Conder relativa alla città di Gerusalemme il punto di partenza scelto è il 1044 a.C., l'anno in cui la Città santa, fondata dai gebusiti circa duemila anni prima e già citata nei "Testi di esacrazione" egiziani del XIX secolo a.C., venne conquistata da re David. C. WARREN, C.R. CONDER, *The Survey of Western Palestine*, PEF, Londra 1884, p. 1.

³⁰ "I contadini musulmani, il cui fanatismo sta lentamente scomparendo, sotto tali influenze [degli ebrei e dei cristiani] diventeranno gradualmente più intelligenti e attivi, ma cesseranno di essere i padroni di questo paese [will cease to be the masters of the country] [...]". C.R. CONDER, *The future of Palestine: a lecture delivered for the Palestine Exploration Fund*, Londra 1892, p. 34.

³¹ Nel 1872 Tyrwhitt-Drake assunse per un breve periodo anche la direzione dei rilevamenti topografici eseguiti in loco dal PEF. In quella fase storica, a partire dal 1870, la PEF era concentrata quasi esclusivamente sulla mappatura della Palestina.

destitute of all moral sense].³²



33

Ma è forse Thomas Edward Lawrence (“Lawrence d’Arabia”, 1888-1935), figura di rilievo del PEF nonché protagonista della Grande Rivolta Araba del 1916-18, la personalità che più chiaramente esprime la tendenza prevalente tra i membri dell’organizzazione in rapporto alle popolazioni arabe locali. Benchè appartenente a una generazione successiva a Tyrwhitt-Drake e a quella dei fondatori del PEF, le parole da lui scritte nel suo *Seven Pillars of Wisdom* fotografano un sentire molto diffuso anche nell’ultimo quarto dell’Ottocento:

I semiti [Lawrence si riferiva a quelli parlanti l’arabo] non hanno alcuna mezza misura nel loro modo di vedere le cose [...]. Non comprendono le nostre problematiche metafisiche, le nostre domande introspettive. Conoscono solo il vero e il falso, la fede e la non fede, senza il nostro seguito esitante di sottili sfumature [...]. Erano persone limitate [e] di ristrette vedute, i cui intelletti inerti restano aridi in una rassegna incurante. Le loro immaginazioni erano vivide ma non creative. C’era così poca arte araba in Asia che si potrebbe quasi dire che non ci sia alcuna arte [...]. Non inventarono alcun sistema filosofico, nessuna mitologia complessa.³⁴

L’approccio con la componente islamica presente in Palestina oscillò dunque tra disinteresse e disprezzo, con il risultato di sollevare ben presto l’ostilità degli autoctoni. Diversi influenti membri del PEF, tra cui Conder³⁵ e Lord Kitchener (1850-1916),³⁶ due amici di vecchia data accomunati da una forte devozione religiosa – furono vittime di “assalti ingiustificati” da parte di alcuni abitanti locali al grido di “morte ai cristiani”.³⁷ Se non giustificabile, tale acredine era quantomeno spiegabile in virtù dell’ostilità – in sporadici casi aggravata da vere e

³² C.F. TYRWHITT DRAKE, “The fellaheen”, in THE COMMITTEE OF THE PEF, *The Surveys of Western Palestine. Special Papers on Topography, Archaeology, Manners and Customs*, Londra 1881, pp. 310-311. Poche pagine più avanti Elizabeth Finn (1825-1921), anch’essa attiva nel PEF, scrisse che tra i contadini locali “mentire è considerato un grande e utile risultato”. Inoltre, essa notò che “un quarto della città di Betlemme [...] era conosciuta come un perfetto rifugio di ladri” Ivi., p. 355-356. Pareto (1848-1923) notò che la tendenza a focalizzarsi sulla moralità di un popolo è quasi sempre mossa da un preciso tornaconto: fornire una qualifica alla morale per poterla imporre. V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Ed. di Comunità, Milano 1964.

³³ Giovane donna di Nazareth a cavallo dell’Otto-Novecento. *Underwood&Underwood*, Londra e New York.

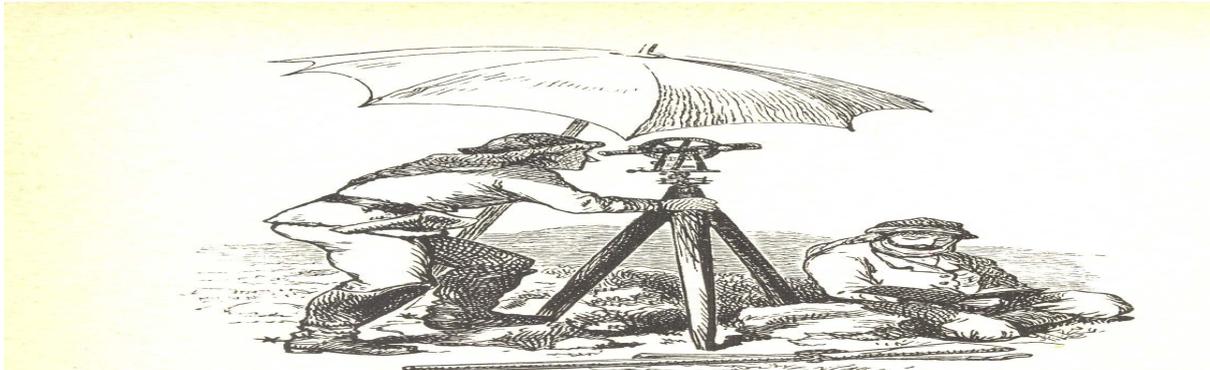
³⁴ T. E. LAWRENCE, *Seven pillars of wisdom*, Penguin Books, Harmondsworth 1962, pp. 36-37.

³⁵ Conder si mostrò più cauto nei giudizi sulla popolazione locale, salvo poi contraddirsi in non pochi passi: “Non possiamo generalizzare sul loro conto, nella stessa misura in cui non possiamo farlo a casa nostra. Per quanto concerne moralità, verità e intelligenza il livello medio è molto basso”. C.R. CONDER, *Palestine*, Philip, Londra 1889, p. 232.

³⁶ Kitchener fu “segretario di Stato per la Guerra” durante il biennio iniziale della Prima guerra mondiale.

³⁷ Di seguito la comunicazione inviata da Conder al Console Generale britannico a Beirut in data 14 luglio 1875: “Devo richiedere il vostro intervento riguardo a un serissimo caso legato a un ingiustificato attacco criminale da noi subito per mano di [alcuni] abitanti musulmani di Safad, [...] prima che potessi pronunciare una sola parola lo Sceicco mi afferrò con violenza per la gola; per difendermi l’ho colpito sul volto con un pugno mettendolo al tappeto [...]”. The National Archives (da ora TNA) FO 195/1067.

proprie molestie fisiche³⁸ – mostrata nei loro riguardi da diversi ingegneri, geografi e pittori occidentali,³⁹ nonché dai missionari protestanti. Difficilmente la popolazione locale era in grado di scindere le sia pur circoscritte attività scientifico-religiose del PEF da quelle implementate nell'intera regione dai missionari.⁴⁰ Non stupisce dunque che, come testimoniò nel 1860 il console Finn da Gerusalemme, i contadini arabi di Palestina risultassero “mentalmente inquieti, in quanto temono un massiccio riversamento di ogni sorta di cristiani europei, inclusi spagnoli, sardi, prussiani, e greci”.⁴¹



42

Ma molto prima dei risvolti legati alle contingenze del momento, a rendere di primaria importanza i lavori del PEF furono le conseguenze di lungo termine. Le loro mappe, sostenute in quegli stessi anni dall'“orientalismo biblico” di George Adam Smith (1856-1942),⁴³ inculcarono “nero su bianco” ciò che Meron Benvenisti ha definito “l'immaginaria percezione della Palestina basata sulla Bibbia”.⁴⁴ Le ripercussioni di tale fenomeno vennero amplificate a dismisura da un'iniziativa che prese vita nel 1869, l'anno in cui il PEF diede alle stampe il primo numero del *Palestine Exploration fund. Quarterly Statement*, l'organo preposto a divulgare i risultati da loro raggiunti. Proprio in quei mesi – gli stessi che fecero registrare anche l'apertura del Canale di Suez – l'inventore delle moderne agenzie di viaggio Thomas Cook (1808-1892) inaugurò il “turismo evangelico”,

³⁸ A proposito di alcuni lavoratori locali impiegati in scavi a Gerusalemme, Warren scrisse di averli picchiati “così da farli lavorare con più intensità”. C. WARREN, *Underground Jerusalem*, Bentley, Londra 1876, p. 6.

³⁹ Ben-Arieh ha sottolineato che “musulmani ed ebrei ebbero un ruolo marginale nella raffigurazione della terra [...]. Le rappresentazioni di figure umane, animali, siti, ed eventi erano in opposizione con la religione e la cultura dell'Islam”. Y. BEN-ARIEH, “Biblical Landscapes Through Western eyes”, in H. BRODSKY (ed.), *Land and Community: Geography in Jewish Studies*, Univ. Press of Maryland, 1997, p. 9.

⁴⁰ Dando voce al malcontento della Porta l'ambasciatore britannico a Costantinopoli Henry Buluer (1801-1872) notò: “I missionari protestanti tengono discorsi o danno lezioni o celebrano sermoni in turco, tanto in prima persona quanto per mezzo di musulmani convertiti al cristianesimo [...] con l'intento di mostrare le deboli basi della religione maomettana con il fine dichiarato di screditarla”. TNA FO 78/1851. Costantinopoli, 1 agosto 1864.

⁴¹ TNA FO 226/147. Finn a Moore. Gerusalemme, 14 agosto 1860.

⁴² Il primo logo della PEF; l'immagine mostra i metodi utilizzati ai tempi per mappare: il teodolite e la triangolazione topografica. CONDER, *Tent work in Palestine*, Bentley, Londra 1878, v. I.

⁴³ Smith, docente di Egesi dell'Antico Testamento a Glasgow e poi ad Aberdeen, visitò la Palestina quattro volte; la prima nel 1880. Ne scaturì un libro ristampato in 26 edizioni, che il premier Lloyd George (1863-1945) fece leggere al generale Allenby (1861-1936) e ai suoi soldati durante la conquista della Palestina del 1917 (TNA CAB 21/153). Le sei mappe in esso presenti, integrate nel 1915 da un intero atlante sul tema, vennero redatte dal “principe dei cartografi” John George Bartholomew (1860-1920), il quale, come l'autore del volume, lesse la realtà palestinese attraverso “lenti bibliche”. Smith, inoltre, dette vita a numerosi parallelismi tra l'Inghilterra, la Scozia e le antiche terre bibliche: “Come l'Inghilterra, la Giudea, benché non inespugnabile, ha tutti i vantaggi dell'insularità”. G.A. SMITH, *The Historical Geography of the Holy Land*, Hodder, Londra 1928, p. 297. Whitelam ha descritto il libro di Smith come una “classica espressione orientalista di ciò che è altro dall'Europa”. K.W. WHITELAM, *The Invention of Ancient Israel: The Silencing of Palestinian History*, Routledge, Londra 1996, p. 42. Per un'analisi più generale cfr. I.D. CAMPBELL, *In search of the Physical: George Adam Smith's Journeys to Palestine and their importance*, in “History and Antropology”, v. 13, n. 4, 2002, pp. 291-299.

⁴⁴ M. BENVENISTI in P. SCHAM, W. SALEM, B. POGRUND (eds.), *Shared Histories. A Palestinian-Israeli Dialogue*, Left Coast Press, Walnut Creek 2005, p. 85.

guidando il primo tour turistico a Gerusalemme.⁴⁵ Per l'occasione parteciparono cinquantuno persone, ma nell'arco di appena tre decenni 12mila pellegrini britannici compirono il medesimo tragitto. Attraverso questa impresa Cook, cresciuto sotto una rigida educazione battista, contribuì forse più di chiunque altro a creare “un contatto evangelico con la Terra Santa”.⁴⁶ Grazie a lui le considerazioni espresse dall'arcivescovo Thompson nella riunione inaugurale del PEF (“This country of Palestine belongs to *you* and to *me*”)⁴⁷ non vennero convogliate tramite libri e mappe, bensì attraverso la diretta esperienza di migliaia di uomini e donne residenti in Gran Bretagna. Di seguito le parole con le quali lo stesso Cook descrisse nel 1872 gli sforzi compiuti dalla sua organizzazione:

I risultati educativi e sociali di questi quattro anni di viaggi in Oriente sono stati molto incoraggianti. È stata creata ed incoraggiata una nuova spinta all'investigazione delle Scritture; ‘La Terra e il Libro’ sono assurti a un livello di relazione all'insegna della familiarità, e le loro analogie sono state meglio comprese; e sotto la generale influenza dei luoghi sacri e dei riproposti siti legati agli eventi biblici, le anime indagatrici e quelle devote si sono relazionate le une con le altre in modo armonioso.⁴⁸

L'approccio di Cook, così come le mappe prodotte dal PEF, ebbero l'effetto di cristallizzare i collegamenti tra gli eventi biblici e le caratteristiche fisiche della Palestina.⁴⁹ Collegamenti che in non pochi casi diffusero tra l'altro l'impressione che i nomi utilizzati dagli arabi di Palestina per riferirsi a città millenarie come ad esempio ‘Asqalana (‘Asqalān in arabo, Ashqelon in ebraico), ‘Akka (Akkā in arabo, ‘Akko in ebraico), Ghazza (Ġazzah in arabo, ‘Azza in ebraico), ‘Ariḥa (Arīḥā in arabo, Yeriḥo in ebraico), non fossero altro che maldestri tentativi di distorcere, arabizzandoli, gli idiomi delle antiche città israelite: una percezione che, benchè in molti casi infondata, ha avuto ripercussioni rintracciabili fino ai giorni nostri.⁵⁰

⁴⁵ “La nascita del turismo organizzato è quasi biblico nel suo carattere, dotato del tono di superiorità morale [caratteristico] dell'evangelismo del diciannovesimo secolo”. K.K. SHARMA, *Tourism and culture*, Sarup, New Delhi 2004, p. 54.

⁴⁶ S. SIZER, *Christian Zionism: road map to Armageddon?*, Inter-Varsity, Leicester 2004, p. 34.

⁴⁷ Proprio nel 1869 lo stesso Thompson si rivolse ai membri del PEF nei seguenti termini: “Ci volgiamo adesso a Gerusalemme – noi popolo inglese – come a una città che in una certa misura appartiene a noi. Non riversiamo ogni anno migliaia di documenti che attestano la sua storia – non è forse vero che proponiamo in decine di migliaia quel sacro Libro nel quale è scritta la sua ascesa e le sue fortune e la sua rovina? Dal momento che ci impegnamo in maniera così energica a diffondere la sua storia non possiamo dire in modo naturale che in una certa misura l'abbiamo resa nostra? [we have in some measure made it our own?]”. QSPEF, v. I, Londra 1869, p. 91.

⁴⁸ “Cook's Excursionist”, 5 agosto 1872, p. 2.

⁴⁹ B. DOUMANI, in “Journal of Palestine studies”, v. XXI, Washington 1992, p. 8.

⁵⁰ Le città citate, così come Gerusalemme, Betlemme e diverse altre, tracciano le proprie origini e i propri nomi in un passato molto antecedente a quello biblico; è a quell'antico passato che gli arabi di Palestina hanno sovente attinto per chiamare le città da loro popolate. Ciò è confermato dal fatto che i nomi arabi di città come ad esempio le stesse Ascalona e San Giovanni d'Acri sono molto più simili agli idiomi originali rinvenuti nei geroglifici egiziani vecchi di 4mila anni e nella Lettere di Amarna (XV sec. a.C) rispetto ai toponimi utilizzati nelle lingue occidentali, o in ebraico. Per quanto concerne il nome originario di Gerusalemme, *Ur-Shalem* (“la città di Shalem [un dio venerato dai cananei]”), esso si deve ai gebusiti, la tribù cananea che fondò per l'appunto la Città santa circa duemila anni prima della conquista della stessa da parte di re David (XI sec. a.C). Nello specifico la prima menzione del nome Gerusalemme è contenuta nei “Testi di esecrazione” egiziani del XIX secolo a.C.: esso probabilmente era pronunciato *Rushalimum*. Il fatto che nel mondo arabo e in quello islamico sia stata chiamata *al-Quds* («La Santa») e non con un idioma ricalcante l'antico Ur-Shalem è forse in parte da ricollegare alla volontà di marcare una distinzione dal nome di derivazione cananita adottato dagli ebrei: *Yerushalayim*.